

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.
Tecnologia e organizzazione
fra
teoria economica e ricerca storica
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

FABIO BETTONI*

INNOVAZIONE TECNICA E MEZZADRIA IN AREA UMBRA TRA XVIII E XIX SECOLO

1. INNOVAZIONE E MEZZADRIA: UNA CONTRADDIZIONE RADICALE

Nata in collina, la mezzadria umbra si espande in pianura dove, nel tempo, diventa dominante. Duttile, si diversifica in relazione alle aziende, alla fertilità dei suoli, alla distanza dalle città, alle direttive dei padroni. Nella sua iniziale, lenta propagazione (secoli XIII/XIV-XVI), esprime innanzi tutto il predominio delle città sulle campagne. In tal senso, è il veicolo principale di quella colonizzazione che soltanto dalla metà del Cinquecento assume la forma compiuta dell'appoderamento, secondo una direttrice evolutiva che prende le mosse anch'essa intorno a città e borghi collinari, si espande in pianura a seguito dei prosciugamenti quattro-cinquecenteschi, e poi risale - nel Settecento - lungo le dorsali altocollinari e montane.

Più che costituire un modello di vita rurale, la mezzadria imprime a questa una "forma fissa"; infatti, come scrive Henri Desplanques, i sistemi colturali e le tecniche restano "del tutto estranei alle novità, accolte con ritardo notevole". Durante il suo sviluppo territoriale, promuove "incessantemente" investimenti urbani, dissodamenti, prosciugamenti, sistemazioni dei terreni, piantagioni, poderi, fattorie, case rurali; "ma le strutture si evolvono di poco".

Con l'appoderamento, la mezzadria universalizza quel sistema di coltivazioni arboree che è strettamente legato ad essa sin dai primi passi. Ciò in funzione dell'equilibrio tra risorse - loro tipologia e quantità - e composizione delle famiglie contadine, secondo le dinamiche di un prevalente autoconsumo sussistenziale; e in rapporto, anche, con la scarsa propensione all'investimento da parte padronale. Il nesso tra innovazione tecnica e mezzadria nell'Umbria sette-ottocentesca è condizionato da questo fattore strutturale. La mezzadria "difficilmente resiste" dove si espandono le coltivazioni industriali e le ortive. Si dà, pertanto, una incompatibilità radicale tra questo rapporto produttivo-sociale e il nuovo che avanza con la trasformazione capitalistica dell'economia.

Sul lungo periodo, tuttavia, non ha posto ostacoli insormontabili a coltivazio-

* Dipartimento di scienze storiche, Università degli studi di Perugia.

ni nuove come il granoturco e le piante foraggere, al tabacco e alla barbabietola da zucchero; colture che implicano tecniche di sistemazione fondiaria, avvicendamenti, strumentazioni, tipologie e pratiche di concimazione che si rinnovano. Tutto è avvenuto, però, solo alla condizione che le innovazioni si conciliassero con le antiche strutture¹; ne è nata, così, quella dialettica di “flessibilità” e “rigidezza” sottolineata di recente da Giacomina Nenci².

Il pensiero di chi indaga, riflette sull'agricoltura e ne scrive a cavallo dei secoli XVIII e XIX, è un'espressione efficace di questo contrasto strutturale. Pur non mancando accenti anche molto critici sullo stato deprecabile delle campagne, non troveremmo mai un riferimento che metta in collegamento con la mezzadria le ragioni del diffuso disagio economico e sociale. Trattandosi di un rapporto di produzione sentito come oggettivo, la mezzadria non è in discussione. Vero è che si invocano e si delineano cambiamenti, ma tutte le soluzioni si riferiscono al quadro dato; dunque, è implicito: il *nuovo* è ritenuto compatibile con il fatto oggettivo costituito dalla struttura mezzadrile.

Sia nella *Dissertazione sull'agricoltura* del folignate DOMENICO DE ROSSI (1786)³; sia nelle stimolanti *Lezioni agrarie* di un intellettuale valente come lo spoletino PIETRO FONTANA (1806 e 1807)⁴; sia nelle dettagliate notizie che questi fornisce alle autorità dell'Impero francese (1809-10), in genere, della mezzadria non si fa parola⁵. Nell'unico caso a noi noto in cui Fontana vi si riferisce in modo esplicito ne ricorda, peraltro, soltanto le modalità contrattuali che riguardano la divisione dei prodotti⁶.

La stessa “questione mezzadrile” - per così dire - che spunterà ben presto all'orizzonte, nel 1818 a Perugia e nel 1823 a Spoleto - sulla scia di quanto è avvenuto ad Urbino e a Pesaro (1806), ad Ancona, Fermo e Macerata (1817) - avrà per oggetto la riforma dei patti colonici, con riguardo particolare al periodo dell'anno in cui effettuare le disdette, senza investire la sfera tecnica della gestione fondiaria ed agricola. E si irrobustirà in seguito, come questione economica, sociale e giuridica di difficile soluzione: perché, dopo le riforme introdotte nella provincia di Perugia (1818), ancora si discute delle disdette nella vasta provincia spoletina durante gli anni '30-'50, con soluzioni circoscritte alle sole zone di Amelia, Bevagna, Montefalco e Trevi⁷. Ed investirà direttamente la questione fiscale, come nella provincia di Orvieto, allorché i revisori dell'estimo rustico sono costretti a descrivere le modalità - molto particolari rispet-

¹ H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, a cura di A. MELELLI, Perugia 1975, pp. 278-310.

² G. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino 1989, specialmente le pp. 217 ss.

³ Si veda F. BETTONI, *Nel "Reclusorio" di Foligno: Domenico De Rossi e gli "Ergogeofili"*, in "Bollettino storico della città di Foligno", 7 (1983), pp. 155-216.

⁴ P. FONTANA, *Lezioni agrarie*, t. I, Spoleto 1806, t. II, Spoleto 1807.

⁵ *Osservazioni sullo stato delle scienze, delle arti, e dell'industria del dipartimento del Trasimeno*, edito in E. FORTUNATO, *1809: cultura, scienza e industria nel dipartimento napoleonico del Trasimeno. Un documento inedito dello spoletino Pietro Fontana*, in "Spoletium", 31-32 (1990), 34-35, pp. 219-224.

⁶ "Relazione-memoria di P. Fontana al barone Antonio Roederer prefetto del Trasimeno, Spoleto le 12 janvier 1810", in Sezione di Archivio di Stato in Spoleto, Archivio Pietro Fontana, Studi e raccolte del cav. Pietro Fontana, n. 6.

⁷ C. ANGELINI, *Della colonia parziaria. Discorso secondo ove specialmente delle apoche coloniche*, in "Annuario dell'Accademia spoletina", Spoleto 1855, pp. 19-23.

to al resto della regione, e articolate - con cui la mezzadria si presenta in quella provincia, onde definire nel modo più idoneo la ripartizione dell'imposta fondiaria (1853)⁸.

Intorno agli anni '40 il rapporto mezzadria-innovazione sembra essere diventato materia di riflessione attenta: lo testimonia la memoria accademica di GIOACCHINO POMPILI *Sullo stato della agricoltura nella delegazione di Spoleto e sui miglioramenti de' quali può essere suscettibile* (1846)⁹. Anche ora l'"antico e benefico sistema delle mezzerie" appare del tutto compatibile con il nuovo; eppure ci si riferisce a trasformazioni di fondo che inciderebbero sulle realtà mezzadrili con effetti dirompenti. Tali vanno considerati l'introduzione su larga scala dell'avvicendamento quadriennale - secondo gli insegnamenti ridolfiani - , con l'impiego di colture foraggere e il superamento dell'"infausto costume" dei maggesi; l'uso di strumenti aratori "migliori e perfezionati", in particolare il coltro Ridolfi e il coltro del perugino Calindri, che tuttavia mal si adatterebbero ai sistemi di coltivazione tradizionali; le concimazioni razionali e adeguate, le quali richiederebbero investimenti maggiori nella zootecnia e nei sistemi di conservazione, oltre che nel settore foraggero.

La radicalità delle trasformazioni invocate, dunque, cozza contro i dati crudi di una realtà che è immobile per motivi strutturali potentemente inerziali, non soltanto per cause di natura soggettiva come la mentalità e la pratica assenteistiche dei proprietari, l'ignoranza dei mezzadri e il pervicace attaccamento alla tradizione.

2. ACCUMULAZIONE AGRARIA, INTENSIFICAZIONE DEL LAVORO CONTADINO, VINCOLI STRUTTURALI ALL'INNOVAZIONE

In verità, nonostante l'assenza di riferimenti dichiarati alla nozione di mezzadria, essa è ben presente - anche nelle sue modalità tecniche - alle menti dei proprietari terrieri e di taluni intellettuali già sullo scorcio del XVIII secolo, come dimostrano le carte della Congregazione agraria di Perugia (1782-85). In particolare, il "Discorso di un parroco di campagna sopra lo sbilancio e rimedi dell'agricoltura e sopra lo stato economico di Perugia", la "Dissertazione di un parroco di campagna sopra lo sbilancio delle raccolte dell'agro perugino" e il "Pro memoria per le leggi e regolamenti per la coltivazione", documenti prodotti tra il 1784 e il 1785¹⁰, attestano con efficacia il punto di vista dei ceti agrari riguardo alle modernizzazioni possibili.

Poiché sulla "negligenza", la "disattenzione", l'"oziosità" e l'"impotenza" dei coloni si fonda la presente decadenza dell'agricoltura, occorre indirizzare gli sforzi verso una più intensa e, per dirla con il linguaggio odierno, razionale utilizzazione del lavoro contadino. Obbligare, avvertire, aiutare, istruire: sono i ripetuti codici prescrittivi per uno sfruttamento più intenso del lavoro colonico.

⁸ *Relazione alla santità di Nostro Signore papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico della provincia di Orvieto*, Roma 1853, pp. 45-54.

⁹ In "Annuario dell'Accademia spoletina", Spoleto 1853, pp. 62-73.

¹⁰ Si veda M. Tosti, *Agricoltura e istanze di riforma a Perugia nel tardo Settecento*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", 78 (1981), pp. 239-259.

Bilanciando repressione e paternalismo, si vuole in primo luogo ribadire alcune clausole del tradizionale rapporto produttivo, quelle inerenti alle prestazioni coloniche: solcare la terra secondo necessità e prepararla a ricevere la semente, vangare a regola d'arte, lavorare secondo i tempi debiti ed opportuni, destinare alla terra sementi "sincere" e "schiette", ripulire a fondo i terreni dalle radici di granoturco, saggina, panico e miglio dopo che sono stati mietuti, evitare il pascolo dei bestiami sui seminativi.

Si tende, inoltre, a bandire l'ozio dei contadini e a superarne l'impotenza, che è legata alla povertà e alla scarsità di manodopera (si badi: una scarsità dovuta alla fuga verso la città), ristabilendo i legami delle famiglie contadine con la terra mediante divieti e incentivi. Sulla qualità di questi legami, tuttavia, si riconosce essere determinanti i padroni. L'assenteismo di proprietari e possidenti, che si estrinseca in modo particolare con la cessione in affitto delle tenute e dei poderi, è di grande nocimento alla economia rurale, poiché gli affittuari sfruttano le alberate senza limite, non curano il piantamento di alberi fruttiferi, lasciano che le case rurali cadano in rovina, trascurano il drenaggio, non tutelano i poderi dal transito estraneo. L'abolizione dell'affitto, fortemente auspicata, e la diretta vigilanza del proprietario favorirebbero anche la realizzazione di tutte le opere di scolo e di drenaggio idrico necessarie, e la salvaguardia dei seminativi dal transito di uomini e cose.

In questo quadro di razionalizzazione sono da includere lo sfoltimento numerico delle fiere - occasioni di attrazione irresistibile per i coloni - e un efficace sistema di premi, compensativo delle "industrie e fatiche" dei contadini, fondato sui principi della universalità e della proporzionalità al lavoro effettivamente svolto da ciascuno. Questo vero e proprio premio di produttività si coniugherà, così, con le garanzie di immunità personale, con la tutela degli attrezzi dal pignoramento e con l'istruzione pratica per i giovani coloni meglio disposti. L'intero sistema ne trarrebbe in definitiva innegabili benefici.

Le argomentazioni perugine tese ad intensificare il lavoro contadino devono essere collegate ai caratteri economici dell'Umbria settecentesca dove, come ha osservato Franco Bonelli¹¹, agiscono essenzialmente fattori endogeni, essendo pressoché inesistenti gli stimoli provenienti da una domanda esterna di prodotti agricoli o da una politica economica centrale appropriata allo sviluppo della modernizzazione. Esclusivamente da queste spinte interne, dunque dipendono la qualità, la dinamica e i livelli dell'accumulazione agraria; che, peraltro, trova nei fattori locali - ambientali e sociali - limitazioni e condizionamenti, e per realizzare la quale si ricorre al lavoro in un contesto produttivo imperniato sulla famiglia colonica.

La disponibilità di forza lavoro, del resto, è reale, data la crescita demografica in atto che investe, principalmente, proprio le zone rurali e induce a sua volta un incremento delle colture, soprattutto cereali, in primo luogo per ragioni alimentari. L'ampliamento della cerealicoltura, che si manifesta anche attraverso la crescita progressiva della coltivazione del mais, inibisce lo sviluppo di coltivazioni foraggere, dell'allevamento dei bestiami - in quantità e qualità - e, per

¹¹ *Profilo economico dei territori umbri. Dagli squilibri agricolo-commerciali tradizionali alle tensioni dello sviluppo capitalistico*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria. Atti del X Convegno di studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976)*, Perugia 1978, pp. 374-381.

conseguenza, di una concimazione abbondante con materiali organici di origine animale. Foraggiere e concimi consentono di rigenerare i terreni esausti: questi mancando, come si verifica in Umbria, si ricorre al dissodamento e al disboscamento di terre nuove, si mantiene la pratica della rotazione triennale col magnese (in collina), o si sostituiscono i riposi annuali con l'avvicendamento biennale di grano-culture da rinnovo, specialmente granoturco (in pianura). Insomma, perdura un sistema di produttività molto bassa proprio quando la domanda alimentare interna cresce e bisogna trasferire al consumo una fetta rilevante della produzione terriera.

Se occorre garantire un'accumulazione agraria di questo tipo, si giustifica appieno la volontà di riportare nelle campagne i coloni altrove attratti - o sospinti dagli impellenti bisogni di una migliore sussistenza materiale, o dispersi -, e indurli alla rigorosa osservanza del patto mezzadrile, alla sua disciplina, per così dire; e si capisce anche perché si voglia liberare la terra dalla rapacità distruttiva degli affittuari - recuperando alla logica della produzione e della produttività i due capisaldi strutturali dell'economia poderale: la piantata e la casa colonica con le strutture annesse; e perché, "in condizioni di vero e proprio isolamento dal mercato e a scapito, comunque, di un razionale assetto produttivo e delle prospettive di sviluppo di lungo periodo" (Bonelli) il *nuovo* sia, in ultima istanza, null'altro che il tentativo di razionalizzare l'*antico* e rafforzarlo.

Nei miglioramenti fondiari - canali, fossi e forme per il drenaggio - viene infatti individuata la strada del rinnovamento agricolo; ma questa è la strada che la mezzadria ha percorso per secoli. Quella via lungo la quale una determinata quantità di capitali è stata investita in agricoltura "sotto forma di 'lavoro'" nel quadro organizzativo dell'impresa di tipo famigliare (Bonelli).

3. LA POLICOLTURA: PRINCIPALE VINCOLO STRUTTURALE ALL'INNOVAZIONE

I contratti di affitto delle terre gestite con patti a mezzadria e i contratti mezzadrili¹² prescrivono vari obblighi - tanto per l'affittuario quanto per il colono - di mantenere i fondi secondo le regole che la tradizione plurisecolare ha fissato, in particolare per quanto concerne il regolare deflusso delle acque. In alcuni casi, e il pensiero corre ai benedettini di San Pietro in Perugia che hanno un possedimento molto vasto nella valle del Tevere, il miglioramento fondiario ha richiesto e richiede opere di regimazione e di bonifica idraulica a vasto raggio, dall'ampio respiro tecnico e dal considerevole impegno finanziario, come è ampiamente documentato nei puntuali studi di Alberto Grohmann e di Carla Migliorati¹³.

¹² Per il periodo considerato si vedano A. GROHMANN, *Una grande azienda agraria umbra fra XVIII e XIX secolo: la proprietà del sodalizio di S. Martino di Perugia*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano 1983, pp. 571-597; D. TOMBOLESI, *La proprietà terriera dell'Ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia nel XVIII e XIX secolo*, tesi di laurea discussa nella Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di laurea in Lettere, relatrice G. Nenci, a.a. 1990-91.

¹³ A. GROHMANN, *Bonifiche e sistemazioni delle acque nell'ambito di una grande proprietà tra XVI e XVIII secolo*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", 80 (1983), pp. 165-199; C. MIGLIORATI, *Proprietà e territorio nelle mappe e nei cabrei dell'abbazia di San*

La tendenza a favorire lo sviluppo delle alberate all'interno dei poderi risponde alla medesima logica migliorativa. Benché il clima mediterraneo non sia il più confacente alla coltivazione mista delle piante erbacee con quelle legnose - soprattutto viti con sostegni arborei vivi, ma anche olivi nelle aree collinari - talché, in Italia, questa ha preso corpo solo nelle regioni dal clima mediterraneo umido a tendenza continentale; e sebbene le ragioni della sua lunga permanenza siano di natura essenzialmente sociale ed economica - ricollegandosi, in ultima analisi, alle logiche della mezzadria -, si ritiene che alla base del suo sviluppo nelle aree di pianura vi siano fattori di ordine climatico; mentre si ammette che, sui rilievi collinari, nonostante tutti i motivi a sfavore, l'alberata sulle piante cereali e leguminose abbia contribuito a garantire la stabilità dei sistemi ambientali di riferimento.

L'associazione della vite con l'albero è, infatti, "un fenomeno spontaneo primitivo", e perciò l'imitazione di tale spontaneità nei sistemi agronomici sembra essere stata inevitabile. D'altra parte, alle nostre condizioni climatiche, gli alberi risultano utili non soltanto per il sostegno che danno alle viti, ma per la protezione contro le gelate primaverili, le calure estive, il dilagare delle acque fluviali e torrentizie, la grandine. Per altro verso, l'associazione degli alberi con le piante erbacee non interferisce con i bisogni alimentari delle rispettive radici, le quali attingono sali naturali ed acqua a livelli diversi del terreno.

Quanto alla diffusione della alberature nei siti collinari, essa va scandita nella prospettiva storica. Fino a tutto il Settecento i filari di alberi e viti sono posti nel senso della maggiore pendenza, implicando arature a *rittochino*. L'intento dominante essendo quello del deflusso rapido delle acque, non si è dato (non si è saputo e/o voluto dare) il peso dovuto alla erosione dei suoli che ne consegue, e che si sviluppa massicciamente nonostante la densità notevole delle piante sistemate lungo i pendii. Dall'Ottocento inoltrato, benché l'antico sistema permanga largamente in uso, si sviluppano talune controtendenze innovative - anche grazie all'influenza della cultura agronomica toscana - che sul lungo periodo, ovvero ancora negli anni '50-'60 del nostro secolo, renderanno la coltivazione promiscua un fattore determinante per la stabilità dei suoli agrari. Nella sistemazione dei filari a *girapoggio* si tratterà infatti di sostituire, alle tradizionali buche separate, fosse ravvicinate e dal fondo riempito di pietre; vengono così favoriti tanto il drenaggio che il deflusso delle acque, e, in sintesi, la difesa del suolo¹⁴.

Per il momento è difficile stabilire quale sia il livello di maturità che l'innovazione in questo settore raggiunge nella regione a cavallo del XIX secolo. Sta di fatto che il paesaggio delle nostre esigue pianure interne risulta composto di

Pietro di Perugia (secoli XVI-XVIII), in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario. Atti del 3° convegno di storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979)*, a cura di R. MARTINELLI e L. NUTI, Lucca 1981, pp. 261-273; *Id.*, *La committenza e la problematica originaria della cartografia sulle acque*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di A. GROHMANN, Perugia 1990, pp. 87-98; *Id.*, *Il controllo delle acque nella cartografia tra XVI e XIX secolo*, *ibid.*, pp. 99-112; *Id.*, *La cultura cartografica tra XVI e XIX secolo: paesaggio, territorio, progetto*, *ibid.*, pp. 113-122.

¹⁴ H. DESPLANQUES, *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in "Rivista geografica italiana", 66 (1959), 1, pp. 29-64; parzialmente ripreso in *Id.*, *La culture mixte italienne. Essai d'interprétation*, in "Bulletin de l'Association de géographes français", 1958, pp. 23-37.

essenze arboree molto fitte, e, in questo quadro, appaiono tanto più innovative le terre dell'abbazia di San Pietro che, ad esempio nella zona di Casalina (comune di Deruta, provincia di Perugia), presentano una massa di vegetazione arborea più rada, con una disposizione dei filari atta a "non rendere nullo il fruttato del suolo"¹⁵. Oltre a questo i nostri dati non vanno. Il girapoggio e le nuove sistemazioni dell'alberata collinare si affacceranno soltanto alla fine degli anni '60¹⁶.

A metà Ottocento, comunque, si nota che nelle campagne della provincia di Perugia l'impianto e l'allevamento di alberati vitati sono meno curati di quanto sia nelle vicine Marche dove si danno "maggior grandezza" alle forme e vangature e zappature migliori quando necessita; e si osserva che nelle terre marchigiane il "mantenimento" riceve attenzioni maggiori che nelle perugine soprattutto con riguardo a che gli "alberi siano sempre dotati di viti"; per il resto, invece, la potatura e la forma delle piante segue qui criteri comuni a quelli in uso nella vicina regione. In generale, le viti sono maritate agli aceri campestri: fanno eccezione i distretti censuali di Todi e Foligno nei quali il sostegno è costituito dagli olmi. Una valutazione più ravvicinata indica come particolarmente degni di lode i sistemi di impianto e di allevamento delle alberate che sono adottati nei territori di Gualdo Tadino, di Fossato di Vico e di Sigillo, modellati sui metodi molto rinomati del vicino territorio marchigiano di Gubbio. La custodia e manutenzione delle alberate nei distretti di Perugia, Città di Castello e Nocera è altresì ritenuta di buon livello.

Il predominio delle viti alte, maritate ad olmi ed aceri è rilevante anche nella provincia di Orvieto, in particolare sull'altopiano dell'Alfina; ma sono presenti "ottime e abbondanti" coltivazioni di vigne basse (specializzate e appoggiate a canna; sul colle di Orvieto, a Benano, a Viceno). La progressiva intensificazione colturale registratasi nel territorio di Terni fa sì che ivi "ora si presentino vigorosi ed estesi vigneti od alberate". Un'alternativa possibile, almeno in alcune località della provincia di Spoleto, risiederebbe nella sostituzione della piantata umbra con l'alberata di tipo toscano; secondo quel sistema, nonostante la fittezza delle piantagioni, alberi e viti sono tenuti ai margini dei fondi favorendo così un miglior soleggiamento del grano che invece nell'Umbria - spoletina e non patisce una "generale ombra"¹⁷.

In effetti, l'incidenza dell'alberata sul sistema organizzativo delle coltivazioni, sulla loro resa e qualità è altamente contraddittoria. Per un verso essa indica

¹⁵ A. CHECCONI, *La tenuta di Casalina nell'800: paesaggio agrario e realtà produttiva*, in "Materiali di storia", 11, "Annali della Facoltà di Scienze politiche", Università degli studi di Perugia, a.a. 1987-88, 24, pp. 7-23; ID., *La tenuta di Casalina (Perugia) nell'Ottocento*, in "Proposte e ricerche", 1989, 22, pp. 89-102.

¹⁶ R. ANTINORI, *Relazione. Sullo stato dell'agricoltura del circondario di Perugia per il triennio 1867-69*, in "Bollettino del Comizio agrario del circondario di Perugia", 2 (1870), 5, p. 87.

¹⁷ *Notizie attinenti alla statistica agraria della provincia di Perugia (1843-1848)*, edite in F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, pp. 307-312; POMPILI, *Sullo stato attuale dell'agricoltura di Spoleto* cit.; *Relazione alla santità di Nostro Signore papa Pio IX* cit.; L. SILVESTRI, *Storia contemporanea o statistica della città di Terni a tutto il 1858*, in ID., *Collezione di memorie storiche (...) della città di Terni (...)*, a cura di E. CIOCCA, Terni 1977, pp. 753 ss. Si veda anche F. BETTONI, *Dibattiti, proposte, iniziative per il rinnovamento dell'agricoltura di Spoleto (1846-1866)*, in "Spoletium", 31-32 (1990), 34-35, pp. 110-120.

un impegno considerevole sia sul piano degli investimenti (proprietari) sia su quello della gestione e manutenzione (coloni) e consente di ottenere tutto il prodotto che nel complesso è possibile realizzare, garantendo con ciò - almeno in via teorica - un equilibrio nelle disponibilità tanto per ciò che concerne il reddito di parte padronale, quanto per la sussistenza della famiglia colonica che per l'allevamento del bestiame.

Da un punto di vista strettamente produttivo, però, proprio per l'ombreggiamento eccessivo, l'alberata pone un'ipoteca negativa sulla realizzazione di rese unitarie elevate e di prodotti di qualità. Solo le mutate condizioni del mercato capitalistico, alla fine del secolo XIX, porranno in essere la necessità di riconsiderare questo assetto tradizionale adottando, come già abbiamo ricordato, nuove sistemazioni fondiarie e aggiornate tecniche colturali che permetteranno alle alberate di vivere ancora lungamente.

4. FRA L'ANTICO E IL NUOVO

Uno sguardo d'insieme sui metodi di coltivazione del terreno impiegati nella provincia di Perugia ne evidenzia l'accuratezza soltanto nei territori di Foligno e di Città di Castello. Nel primo caso si operano arature profonde e regolari; nel secondo si attua, con la barellatura, quello che è stimato essere un buon livellamento dei campi. Per il resto le arature sono assai irregolari, tortuose, disuguali, poco profonde, non ripetute a sufficienza: così non si ottengono quell'"affinamento" della terra che sarebbe necessario per una buona coltivazione, né il "deperimento" delle erbe spontanee e nocive ai cereali durante i mesi di calore intenso; in tanti poderi, poi, le arature "o si trascurano, o non si eseguono in tempo opportuno", con perdite produttive notevoli. Ancora: i terreni non vengono preparati alla semina con metodi corretti perché la vanga è "poco" usata; le acque meteoriche ristagnano quasi ovunque, soprattutto nelle pianure di Assisi e Bastia, in quanto i campi avvallati al loro interno presentano solchi di scolo che non sono profondi bastantemente. Se le tecniche colturali in uso nella provincia di Spoleto risultano altrettanto deprecabili delle perugine - "cattive pratiche"; "ignoranza che infesta l'agricoltura" - quelle in atto nel territorio orvietano appaiono meno approssimative. L'ostacolo maggiore al dispiegamento pieno della fertilità delle pianure del Paglia e del Chiane - a grano, canapa e marzatelli -, ad esempio, deriva dal regime torrentizio dei due corsi d'acqua, dalle loro inondazioni, piuttosto che dall'incuria e dalla mancanza di operosità dei coloni. Sull'altopiano dell'Alfina - in particolare a Castel Giorgio - le coltivazioni sarebbero povere in relazione alla natura dei suoli: ma la cura e l'attività del lavoro contadino, dei proprietari e degli stessi villeggianti - ivi attratti dalla salubrità dell'aria - sono considerevoli e non mancano i risultati produttivi.

La coltivazione degli olivi, nella provincia di Perugia, ha una qualità migliore di quella delle viti, così che, in particolare sulle colline di Foligno, Assisi, Perugia, Città della Pieve, favorite anche dalla natura dei terreni e dal clima "eccellente", si hanno piante belle, vigorose e assai produttive. Il giudizio sulla viticoltura e la olivicoltura orvietane è tutt'affatto diverso. In genere, vi si dispiega una "lodevole energia, ed intelligenza di agricoltura"; in particolare, si sottolinea la cura con cui vengono scelti i maglioli e le barbate per l'impianto

delle viti. Le tecniche di coltivazione delle vigne basse sono particolarmente curate nell'arco del quadriennio occorrente per l'impianto. Si esprimono talune note dolenti, comunque: la coltivazione delle vigne richiede qualche perfezionamento a Benano e a Viceno.

Una viticoltura ragguardevole si è sviluppata pure a Terni, realizzata all'insegna dello "studio" e della "più energica speculazione dell'industre agricolto-re", con risultati produttivi che sono stati molto positivi fino alla grave crisi della crittogama (1851); e si è incrementata una olivocoltura specializzata largamente maggioritaria sulla promiscua essendo pari al 65% dei terreni olivati. Dal canto loro, gli spoletini considerano la coltivazione dell'olivo una "gloria" locale. Ma anche qui lo spunto critico è immancabile. A "tanto lusso di vegetazione", infatti, non corrisponde un frutto proporzionato. Le cause sono note agli studiosi di cose agrarie del tempo: una manutenzione scorretta delle piante nella loro parte inferiore - non si ripuliscono dai fradiciumi - e la somministrazione del letame che non cade puntualmente in autunno.

Con viti e olivi, le colture considerate industriali si restringono, nella provincia perugina, alla canapa, scarsamente coltivata; ai gelsi, generalmente in coltura non intensiva; agli ortaggi e alle piante da frutto, concentrati in coltivazioni specializzate solo a Foligno; affatto assenti essendo non solo la risicoltura, ma anche la produzione di tabacco e di barbabietola da zucchero. L'orticoltura orvietana è così marginale sotto il profilo quantitativo, da richiedere che si importino i prodotti ortofrutticoli dalla vicina provincia di Viterbo, soprattutto da Bagnoregio; è altrettanto limitata la gelsicoltura, mentre alberi da frutto e mandorli si coltivano in modo sparso. A Terni, invece, la coltivazione suburbana degli orti realizza buoni risultati produttivi, mentre in quella urbana non mancano cedri e aranci; la canapa occupa un posto eminente nelle zone irrigue; la gelsicoltura è considerata "interessantissima" e risulta condotta con criteri migliori, accreditati dagli scrittori più moderni. I gelsi sparsi nel territorio spoletino si trovano, invece, nella desolazione culturale più stringente, poiché quei contadini difettano di ogni nozione corretta circa l'arboricoltura, soprattutto per quanto riguarda la potatura.

La mancanza di prati naturali nei poderi impone di formarne di artificiali. Nella provincia di Perugia, insieme con la vecchia e l'avena - colture tradizionalmente presenti - ormai hanno fatto la loro apparizione il trifoglio, nonché le rape e i lupini nelle zone settentrionali della provincia, quelle contigue alla Toscana. Poiché gli olmi sparsi nei poderi danno un contributo determinante al bilancio foraggero, contribuiscono a dilazionare nel tempo una diffusione più ampia e rapida delle piante da foraggio, erba medica, trifoglio pratense, lupinella, radici alimentari, tanto nella provincia spoletina che nell'orvietana, si riconosce l'importanza e l'utilità di questi ultimi ma se ne lamenta la ristrettezza assoluta, al limite dell'assenza.

A cavallo degli anni '50 le piante foraggere entrano nel sistema di rotazione agraria, molto timidamente. In generale, si coltiva una metà del podere a grano e l'altra metà a marzatelli - principalmente, granoturco e fave - e foraggi. La canapa, coltivata in pochissima quantità nella provincia di Perugia, entra in rotazione sulla quota dei marzatelli; la incontriamo soprattutto nell'Orvietano - lungo il Paglia - e nei terreni irrigabili del Ternano. Ad Orvieto, quando le condizioni del suolo non consentono l'introduzione delle seconde coltivazioni - granoturco, fava - la rotazione del grano si realizza con l'anno a riposo.

Soluzione adottata anche in una parte del territorio di Città della Pieve, nel Ternano e generalmente diffusa nello Spolefino dove è deprecata come “infautoso costume”, “termine ultimo d’ignoranza nelle cose agrarie”.

L’intreccio tra i sistemi di coltura dei terreni, rotazioni agrarie, allevamento e concimazioni è molto stretto. L’interdipendenza procede sotto il segno dell’arretratezza tradizionale e della ristrettezza. Anche l’agricoltura irrigua, segnalata a Foligno e Terni, è assai limitata¹⁸.

Gli strumenti agricoli sono un punto critico dovunque. Agli inizi dell’Ottocento Pietro Fontana provvede ad illustrare e a diffondere anche attraverso le immagini diversi strumenti atti alla preparazione e alla lavorazione dei terreni - aratri, zappe, vanghe, erpici, raste -, alla potatura delle piante e alla loro manutenzione - ronche, ronconi, innestatori, seghe, forbici -, alla raccolta dei vegetali e dei loro prodotti - falci, correggiati, forcine, tridenti, rastrelli -, con un occhio attento alle novità d’oltralpe ed uno volto alla pochezza tecnologica - effettuale e potenziale - della mezzadria umbra. Non mancano società economico-agrarie a Spoleto (1818) e Perugia (1838), iniziative didattiche o fondazioni di veri e propri istituti agrari sempre in Spoleto (Pietro Fontana, 1815) e Perugia (Ugo Calindri, 1844; Giovan Battista Bianchi, 1856-60; abbazia di San Pietro) e, infine, ancora a Perugia, periodici (“Giornale scientifico-letterario”, dal 1838), esposizioni (1855, 1858), premi d’incoraggiamento (dal 1847)¹⁹; ma l’apparato tecnico-agricolo effettivamente attivo nel primo cinquantennio del secolo si riduce a pochi elementi, in stretta aderenza con i caratteri di fissità e arretratezza che distinguono l’insieme dell’agricoltura regionale.

L’aratro ad un orecchio con vomere e coltellaccio in ferro e rovesciatoio in legno, tirato da un paio di buoi o di vacche, comunemente detto “perticara”, è il mezzo aratorio per eccellenza nel Perugino e nello Spolefino; nell’Orvietano è invece più diffuso l’aratro semplice con il vomere a due ali. La vanga e la zappa son ben note, anche se la prima è usata solo in alcune zone della provincia di Perugia, nell’orticoltura e nei canapai, come abbiamo già scritto; in quella di Orvieto, la vanga è generalmente usata nei poderi piccoli per la preparazione del terreno alla semina, la zappa per l’appianamento ed affinamento della terra. È inutile cercare nelle campagne delle tre province estirpatori, erpici, sarchiatori, macchine per la battitura, tutti strumenti che dovrebbero essere già conosciuti quanto meno attraverso la letteratura del tempo. La triturazione del frumento avviene mediante calpestio da parte di animali equini o bovini nelle aie mattonate delle case coloniche; i carri agricoli sono tutti a due ruote²⁰.

D’altra parte, le esposizioni tenutesi in Perugia sullo scorcio degli anni ’50 rispecchiano il panorama fin qui illustrato. Nel 1855 il perugino Cristiano Losser presenta un seminatoio da grano di sua invenzione ma derivato strettamente da un modello polacco; Evelino Waddington espone un tagliafieno economico, che è un adattamento locale di prototipi esterni, realizzato dal meccanico-colono

¹⁸ Si vedano le opere citate nella nota precedente.

¹⁹ Si vedano F. BETTONI, C. MIGLIORATI, *L’agricoltura nelle esposizioni umbre dell’Ottocento*, in “Materiali di storia”, 10, “Annali della Facoltà di Scienze politiche”, Università degli studi di Perugia, a.a. 1986-87, 23, pp. 59-95; F. BETTONI, *L’istruzione agraria nell’Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell’Ottocento*, a cura di S. ZANINELLI, Torino 1990, pp. 360-364.

²⁰ Si vedano le opere citate nella nota 17.

Giuseppe Pampinelli di Ascagnano (Perugia); Francesco Guardabassi mostra un adeguamento del coltro Ridolfi. Il macchinario di avanguardia è per la maggior parte esibito da Giovan Battista Bianchi, che ne usa nella sua Tenuta-scuola degli Ornari (Casaglia di Perugia): incontriamo, così, uno sgranatore americano, un trinciapaglia a ruota, una zangola Valcourt, un aratro Bonnet, un coltro Bonnet, un erpice a rombo di Dombasle, un estirpatore a sette vomeri²¹.

Alla fine degli anni '60 Raffaele Antinori lamenta che nel circondario di Perugia gli attrezzi rurali "restano purtroppo ancora quali erano un secolo addietro". Il motivo è ripreso da Alfio Toni, il quale annota che nel circondario di Spoleto le trebbiatrici e i ventilatori o crivellatori meccanici "si conoscono appena", la sgranatrice per il granoturco "solo da alcuni si usa" e degli strumenti acquisiti dal Consorzio agrario nel 1870 - e sperimentati nel podere modello - hanno fatto tesoro non più di due possidenti. Giuseppe Passarini, descrivendo nel 1873 l'agricoltura montana di Norcia, Cascia e Preci, evidenzia come gli aratri locali siano generalmente di costruzione "imperfetta", e nel contempo segnala l'introduzione dello sgranatore, "che riesce bene", del ventilatore, e la sperimentazione del coltro Ridolfi, del coltro americano, del ripuntatore e dell'erpice. Le novità arrivano anche in montagna, dunque, ma i terreni in genere sassosi e poco profondi costituiscono uno degli elementi principali di ostacolo alla diffusione di esse. Luigi Monaldi, nel 1876, raccoglie in compendio l'insoddisfazione dei tecnici umbri e propone realistici suggerimenti.

È chiaro che l'impulso viene principalmente dai comizi agrari. Paolano Manassei, ad esempio, rivendica a quello di Terni il merito di aver fatto conoscere agli agricoltori del circondario, per la prima volta nel 1868, strumenti come il coltro Ridolfi, l'aratro Dombasle, l'erpice Valcourt, l'aratro americano con orecchio girante e il ripuntatore toscano particolarmente adatto per la preparazione dei terreni nei canapai. E nel 1874, appena qualche anno dopo che Raffaele Antinori ha steso le osservazioni rammaricate ricordate di sopra, Angiolo Maria Laurenzi registra "sintomi precursori dell'azione" miglioratrice e innovatrice. Grazie ai concorsi a premi che il Comizio agrario di Perugia "stabilisce per l'uso di aratri perfezionati, s'incomincia ad apprezzare" in quel circondario il lavoro dell'aratro americano voltaorecchio per le colline - modificato dal perugino Graziani - e l'aratro Gardini per le pianure; è molto apprezzato anche il lavoro delle trebbiatrici a vapore nelle pianure e delle trebbiatrici a mano modello Weif e Cosimini per le colline, corredate dal ventilatore modello Mure²².

²¹ *Rapporto della Esposizione provinciale tenuta in Perugia nel settembre 1855 (...)*, Perugia 1856, pp. 29-31 e 65-66; A. BRUSCHI, *Sulle pubbliche esposizioni e su quella provinciale di belle arti, agricoltura e industria tenuta in Perugia nel settembre 1855*, in "Giornale scientifico-letterario e Atti della Società economico-agraria di Perugia", n.s., 4-5 (1856), p. 479; *Rapporto della Esposizione provinciale tenuta in Perugia nel settembre 1858 (...)*, Perugia 1859, pp. 46-48.

²² ANTINORI, *Relazione. Sullo stato dell'agricoltura del circondario di Perugia* cit.; [P. MANASSEI], *Relazione sullo stato dell'agricoltura per l'anno 1870*, in *Comizio agrario circondariale di Terni. Anni 1870-71-72*, Foligno 1873, pp. 38-80; A. TONI, *Comizio agrario circondariale di Spoleto. Relazione annuale 1871. Sullo stato dell'agricoltura del circondario (meno la montagna)*, in "Bollettino scientifico-agrario dei comizi di Perugia e Spoleto", 5 (1873), 2, pp. 33-45 e 3, pp. 65-80; G. PASSARINI, *Stato e prodotti delle campagne di Norcia, Cascia e Preci negli anni 1871 e 1872*, *ibid.*, 4 (1873), 12, pp. 197-212 e 5 (1873), 1, pp. 1-

Nel corso della prima Esposizione provinciale umbra, gestita dal Comizio di Perugia nel 1879, fanno bella mostra di sé aratri Dombasle da pianura con e senza avantreno, aratri di tipo americano da pianura e da vigna - il modello *Aquila* - della casa Abeni Binetti Guarnieri di Brescia che presenta, ancora, esemplari di voltaorecchio americani, ripuntatori, rincalzatori, zappe-cavallo. La Fonderia Bertilacchi di Arezzo, la ditta Cicognani di Roma, la Bale & Edwards di Milano, la Guido Reta di Torino mostrano ai visitatori umbri gli strumenti più perfezionati per la lavorazione del suolo. Con queste ditte figurano degnamente i fratelli Laurenzi, fabbri e meccanici di Ponte Felcino (Perugia), i quali hanno saputo adeguare ai terreni delle nostre pianure e colline l'aratro Gardini, ne fabbricano un tipo a bure lunga, e i voltaorecchio anch'essi a bure lunga e con il doppio versoio ampliato per rovesciare meglio la terra e solcarla più nettamente. La ditta Edoardo De Morsier, ancora la Cicognani, la Bale & Edwards e la Guido Reta, nonché la Calzoni di Bologna espongono trebbiatrici, sgranatrici, seminatrici, falciatrici, raccoglieno, trinciaforaggi, trinciaradici, frangisemi e strumenti da taglio. Anche in questo settore delle macchine utensili c'è un piccolo spazio umbro. L'officina Ricci di Città di Castello espone un trinciaforaggi di propria fabbricazione, con coltelli a mano su di una leva²³.

Le trebbiatrici a vapore con locomobili, in modelli piccoli, saranno invece il soggetto esclusivo della mostra internazionale e concorso che il Comizio di Perugia organizzerà nel 1880 per conto del Ministero di agricoltura. In questa occasione i visitatori hanno modo di esaminare in dettaglio il meglio della produzione inglese, tedesca, francese ed italiana del momento²⁴. Nonostante queste vere e proprie iniezioni di novità, il ritmo della innovazione - sia nell'ambito tecnologico, sia nell'insieme del settore primario - è assai lento e molto circoscritto sotto il profilo territoriale. Il frazionamento della proprietà fondiaria, la capillarità delle colonie, la predominanza assoluta della policoltura, la scarsità di capitali, la gravosità delle imposte fondiarie, il peso di antiche credenze agronomiche, l'urgenza dei mezzadri di rispondere ai bisogni primari della propria sussistenza opporranno, infatti, resistenze pressoché insormontabili fino agli anni '90 del secolo.

13; M. LAURENZI, *Relazione sullo stato delle campagne del Perugino nel 1° quadrimestre 1874*, in "Bollettino scientifico-agrario dei comizi di Perugia e Spoleto", 5 (1874), 6, p. 188; ID., *Relazione sullo stato delle campagne nel 2° quadrimestre 1874*, *ibid.*, 9, p. 287; L. MONALDI, *L'agricoltura nell'Umbria*, in "Giornale agrario italiano", 10 (1876), pp. 1-24 (estratto).

²³E. BELLUCCI, *La meccanica agraria e la sua mostra nell'Esposizione umbra*, in "Il giornale dell'Esposizione provinciale umbra", 1879, 5, pp. 35-36; 6-7, pp. 48-49; 8-9, pp. 63-65; *Esposizione umbra artistica-industriale-agricola nel 1879 in Perugia (...). Premiazione*, Perugia 1879, pp. 50-51; *Esposizione umbra del 1879 in Perugia (...). Appunti*, Perugia 1879, pp. 46-48.

²⁴COMIZIO AGRARIO DI PERUGIA, *Concorso e mostra internazionale di piccole trebbiatrici a vapore in Perugia. Catalogo*, Perugia 1880. Si veda anche M.G. MARTINELLI, *La Società economico-agraria poi Comizio agrario circondariale di Perugia nel processo di trasformazione dell'agricoltura umbra (1864-1915)*, tesi di laurea discussa nella Università degli studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, relatore F. Bettoni, a.a. 1991-92, pp. 61-77.